La Riforma Gentile, un secolo dopo. Introduzione

Massimo Baldacci*

Un secolo fa prendeva vita la Riforma Gentile. A tutt'oggi rappresenta l'unica riforma complessiva del sistema scolastico italiano dopo la Legge Casati del 1859 (estesa all'intero Regno nel 1861).

Una riforma che nel bene e nel male ha esercitato un condizionamento duraturo sulla scuola italiana, al di là dei ritocchi a cui fu rapidamente soggetta. Un condizionamento che si spiega con l'idea di scuola che le era immanente, e che non era semplicemente un parto di Gentile, ma rifletteva un atteggiamento conservatore diffuso in certi ambiti della società italiana. Tale atteggiamento è sopravvissuto a Gentile, e ha continuato a innervare la vicenda della scuola italiana anche nel Dopoguerra. Pertanto, la Riforma Gentile si comprende soltanto entro un quadro storico ampio e di lunga durata.

Gli antecedenti politico-culturali della riforma devono perciò essere indagati a vasto raggio, evitando di focalizzarsi soltanto sui precedenti scolastici in senso stretto. La sua radice remota è ravvisabile nella frattura tra le classi dirigenti e quelle popolari che ha caratterizzato storicamente la vita del nostro Paese (a questo proposito, si pensi alle riflessioni di Gramsci), e che ha rappresentato una tara del Risorgimento e un fattore di debolezza del nuovo stato unitario. Una frattura legittimata dalla teoria dei due popoli, e che è all'origine di un atteggiamento tra il paternalista e l'autoritario delle classi dirigenti borghesi verso quelle popolari. Nell'ultima parte dell'Ottocento, l'egemonia borghese si è incrinata, e a partire dai governi crispini ha inclinato verso un dominio marcatamente autoritario, mentre cresceva il movimento socialista e aumentava la tensione a una partecipazione delle masse alla vita politica del Paese. Il tentativo di Giolitti di raffermare l'egemonia borghese attraverso l'alleanza con i socialisti – mantenendoli però in posizione subalterna – mostrava presto i suoi limiti, e spingeva allora i liberali all'alleanza con i cattolici. Poi la guerra, il precipitare della crisi egemonica della borghesia liberale – col biennio rosso –, e il contraccolpo reazionario fascista.

* Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" (Italy).

Civitas educationis, a. XII, n. 2, dicembre 2023 • Mimesis Edizioni, Milano-Udine
Web: universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/civitaseducationis • ISSN (online): 2281-9568
• ISBN: 9791222308678 • DOI: 10.7413/2281-9568075
© 2023 – MIM EDIZIONI SRL. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License (CC-BY-4.0).

Parallelamente, col progressivo anche se lento sviluppo economico e industriale, l'originaria inclinazione al controllo sociale attraverso il mantenimento delle masse in una condizione d'ignoranza cedeva progressivamente all'idea di un controllo attraverso la socializzazione scolastica, di cui si fece interprete il Positivismo. Ciò portò alla legge Coppino del 1877, e poi alla legge Orlando del 1904 (fino alla Daneo-Credaro del 1911). Leggi che introducevano avanzamenti rispetto alla Casati, anche se in parte scarsamente attuati. Così, seppure lentamente, i tassi di analfabetismo discendevano, mentre si verificava una costante espansione della scolarità secondaria, che interessava soprattutto la piccola borghesia, iniziando a creare squilibri nel mercato del lavoro intellettuale.

Da parte della borghesia più conservatrice questi cambiamenti erano però visti con ostilità. L'istruzione era considerata appannaggio delle classi dirigenti e come consustanziale alla stratificazione sociale, e la sua estensione democratica era vista come foriera di sedizione. Inoltre, la stessa propensione della piccola borghesia verso la scolarità secondaria veniva percepita come un fattore di scadimento della qualità e della serietà degli studi.

Il disegno scolastico e pedagogico di Gentile prende forma in questo quadro, che vede la borghesia in crisi d'egemonia, ma con alcuni suoi gruppi decisi a osteggiare i cambiamenti in senso democratico della società italiana. Tale disegno interpreta l'inclinazione dei gruppi conservatori, traducendola in una idea di scuola che riconferma la priorità dell'istruzione-formazione della classe dirigente, la necessità di contenere la mobilità ascendente della piccola borghesia, e la socializzazione in forma subalterna delle classi popolari. Sul versante del pensiero pedagogico di Gentile, questo disegno prende forma a partire dal saggio *Il concetto scientifico della pedagogia* (1900), per trovare realizzazione su quello scolastico nelle posizioni sulla scuola laica espresse nel *Congresso della Fnism* del 1907 (e nella coeva memoria *Dopo il congresso*). A questa altezza, l'idea essenziale della riforma è già concepita. Una riforma elitaria e antidemocratica, volta a riaffermare l'egemonia della borghesia, ma anche a preparare una classe dirigente all'altezza del compito di guidare il Paese.

Gentile poté realizzare concretamente questa riforma quando fu nominato ministro dell'Istruzione nel primo governo Mussolini, il 31 ottobre del 1922. Nel giro di circa un anno, furono emanati i Decreti fondamentali in cui si articolava la riforma (concernenti l'amministrazione, la scuola media, l'università e l'istruzione elementare e popolare). Questo processo avvenne attraverso la delega di pieni poteri, e quindi senza discussione in Parlamento. Nell'estate del 1924 Gentile lasciò poi la carica di ministro, pur rimanendo organico al fascismo.

La sua riforma realizzava un sistema di separazioni strutturali: tra la scuola elementare e la scuola media, attraverso severi esami d'ammissione; tra una scuola media riservata a chi avrebbe continuato gli studi, e una post-elementare senza ulteriori sbocchi, concepita come un canale di scarico per i gruppi subalterni; e tra i diversi tipi di scuola secondaria, conside-

rati di ineguale valore, con al vertice il percorso ginnasio-liceo classico. Un sistema che riproduceva le diseguaglianze sociali.

Dal punto di vista culturale, la riforma eleggeva la cultura umanistica, e in particolare la filosofia, come principio educativo. Di conseguenza, nella scuola elementare, in cui la filosofia non può ancora entrare, il ruolo di principio educativo era affidato alla religione, così da fornire una socializzazione in chiave subalterna a coloro che non avrebbero proseguito negli studi.

Infine, sul piano pedagogico-didattico, la riforma tendeva a saldarsi col pensiero gentiliano: la didattica si risolve nella pedagogia, e questa si identifica con la filosofia dello spirito. Così, la perizia didattica è identificata con la padronanza della materia da insegnare.

Come è noto, Mussolini definì la riforma della scuola del 1923 come la più fascista delle riforme, salvo scaricarla anni dopo. L'analisi della sua genesi porta a non considerarla tanto come una semplice manifestazione del fascismo (anche se vi erano alcune oggettive convergenze), quanto come l'espressione di una tendenza profonda e di lunga durata della storia del nostro Paese. Di una tendenza autoritaria, antiegualitaria e antidemocratica che ha caratterizzato le classi dominanti, e che si è riproposta anche durante l'età della Repubblica (a questo proposito, si veda l'opera di Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, recentemente riedita). Così, il processo di realizzazione di una scuola della Costituzione è stato anche la storia della battaglia culturale contro questa tendenza, e contro lo spirito della Riforma Gentile.